

OMOTRANSNEGATIVITÀ DI DESTRA E DI SINISTRA: LA STESSA SOLFA?

*Certo bisogna farne di strada
da una ginnastica d'obbedienza
fino ad un gesto molto più umano
che ti dia il senso della violenza
però bisogna farne altrettanta
per diventare così coglioni
da non riuscire più a capire
che non ci sono poteri buoni
da non riuscire più a capire
che non ci sono poteri buoni.*

**Fabrizio De Andrè, da “Nella mia ora di libertà”,
album “Storia di un impiegato”, 1973**

Il quadro teorico (filosofico?) di riferimento

Il pensiero di destra e di sinistra differiscono storicamente sul piano teorico valoriale e su quello delle concezioni economiche. Per semplicità di analisi, operiamo fin da subito una separazione tra aspetti praxeologici¹ (prettamente di natura economica) e non praxeologici (valori e principi “esistenziali”) della destra e della sinistra, anche se, nelle realtà delle cose, la questione appare sicuramente un po' più complessa. O, per meglio dire, la separazione propone aspetti che sarebbe meglio concepire come un *continuum*: alcuni si posizionerebbero maggiormente verso la praxeologia, altri si situerebbero invece più lontani da essa.

Valori non praxeologici della destra:

nazionalismo
comunitarismo
conservatorismo
reazionarietà
clericalismo
egoismo
individualismo (sfrenato)
utilitarismo/strumentalismo (in senso generale)
(frequente) illiberalità
autoritarismo

¹ La praxeologia definisce l'insieme dei domini dell'attività pratica degli individui agenti, considerata dal punto di vista dell'utilità e dell'efficacia delle loro azioni.

concezione repressiva della società
razzismo
maschilismo

aspetti (economici) praxeologici della destra
utilitarismo/strumentalismo
liberismo
capitalismo

valori non praxeologici della sinistra:
internazionalismo
apolidismo
laicità/laicismo/anticlericalismo
solidarietà
eguaglianza (in senso generale)
fratellanza
accoglienza (e valorizzazione) delle differenze
liberalismo/libertarismo
(recentemente) ecologismo
antirazzismo

aspetti praxeologici (economici) della sinistra
eguaglianza
redistribuzione
pianificazione
socialismo
comunismo

Come già detto, ma ci tengo a ripeterlo, si tratta di uno schemino semplificatorio, poichè nella realtà della storia, passata, presente e (probabilmente) futura, sono possibili movimenti politici, governi e regimi capaci di combinare in modo personale: 1) le quattro macroaree, ognuna più o meno coerentemente al suo interno; 2) i singoli aspetti specifici delle stesse. Si citi, nel primo caso, l'esempio del movimento Radicale (o alcuni movimenti anarchici, in specie *post moderni*), omogeneamente di sinistra nei valori ed altrettanto omogeneamente di destra in economia; nel secondo gli esempi del movimento di Pim Fortuyn in Olanda - "egalitarista" rispetto ai diritti glbt, ma più in generale conservatore, razzista, ecc.- o di alcuni movimenti cattolici- spesso antirazzisti, ma clericali e conservatori.

Riprenderemo in parte il tema più avanti, quando passeremo all'analisi dei movimenti di opposizione ai regimi totalitari.

Il riferimento ai suddetti valori è necessario legarlo però ad un periodo storico ed a un contesto sociale. Forse, meglio dire, che si fa riferimento ad un contesto di storia contemporanea – cioè nella nostra prospettiva eurocentrica, successiva alla Rivoluzione Francese – e ad un periodo di progressiva egemonia borghese, perché questo significa molto in termini valoriali. E' in quel contesto che nasce la bipartizione destra/sinistra, nell'aula dell'Assemblea Costituente a Parigi, ma tali valori si sono sviluppati invece più nei due secoli successivi, una volta quasi del tutto affermata l'egemonia borghese. Nell'elenco non compare il valore della "libertà", di cui tanto impropriamente si fa scudo oggi la becca nostra destra al Governo, ma che costituiva invece un nucleo inscindibile dei valori borghesi originari, tanto da stare al primo posto nella tripletta Liberté Egalité Fraternité. La lettura che ne viene data è a destra un liberalismo individualista ed a sinistra trova spazio residuo in nuclei che fanno parte della sinistra in modo molto polemico, come l'anarchismo, messo ai margini dopo la Prima Internazionale, attraverso il libertarismo. Come se la parola "libertà" risulti impronunciabile dopo che la borghesia l'ha usata strumentalmente come vessillo contro

l'aristocrazia e poi abbia mostrato con cannoni e sfruttamento che cosa intendesse dire con quel termine. Esiste una valenza piena della parola Libertà, e che per chiarirne una praticabilità va sempre coniugata con altri nessi: non c'è libertà individuale senza libertà dal bisogno e giustizia sociale, ma anche questi valori perdono credibilità se non si riconosce lo spazio della libertà individuale. Un nucleo critico forse andrebbe cercato in quel dibattito a fine Ottocento all'interno del movimento socialista europeo: da lì nacque una versione socialdemocratica che nella mia adolescenza disprezzavamo radicalmente, ma di cui andrebbe riconsiderato il tentativo di mantenere sempre un nesso tra libertà individuali e collettive: la socialdemocrazia tedesca, che poi si battè in stragrande maggioranza contro la guerra, aveva ad esempio appoggiato in parlamento con decisione l'obiettivo di abrogare l'omofobo articolo 175; e le socialdemocrazie del Nord Europa, con tutti i loro limiti, sono stati probabilmente tra i regimi più capaci di combinare spazi di rispetto sociale e individuale; tra l'altro senza essere connesse direttamente alle barbarie del colonialismo del resto del continente.

Le realizzazioni storiche totalitarie nei diversi contesti geografici

Contrariamente ad Oliari, che contesta la differenza tra comunismo e socialismo reale, a me preme sottolinearne fortemente la veridicità, sia dal punto di vista linguistico, sia da quello reale. In tal modo vorrei appunto operare una scissione tra comunismo, il cui termine relegherei più sul piano di principi ispiratori di riferimento (praxeologici e non), iscritti all'interno di un percorso del pensiero di sinistra, e socialismo reale, invece come storica e concreta realizzazione di un regime dittatoriale e totalitario, che- come vedremo meglio nel corso di questo paragrafo- ben poco ha a che fare con quei principi (in specie non praxeologici).

Più precisamente, la realizzazione del socialismo reale (s.r.) nei paesi dell'Est Europa, Asia e a Cuba si è situato ben lontano dai principi che animavano le intenzioni del pensiero di sinistra, sviluppatosi dall'Ottocento in avanti, liberale, marxista, socialista o comunista che fosse.

Il nazifascismo, con la sua realizzazione nei vari contesti storico geografici che ne hanno visto l'esistenza, è stato invece più aderente (coerente) al quadro teorico di riferimento.

Il s.r., a mio modo di vedere, è un'*esasperazione* del pensiero di sinistra sul piano economico (comunismo/socialismo), che tralascia (per svariati motivi di natura storico-esperienziale) gli aspetti di riferimento di ordine non praxeologico più propriamente "libertari"- a parte forse la laicità (comunque imposta)- sostituiti con *autoritarismo e repressione*, propri invece del pensiero di destra. Il nazifascismo, per converso, è l'*esasperazione* del pensiero di destra nei suoi aspetti non praxeologici (*repressione ed autoritarismo*), che tralascia in gran parte i principi economici liberisti di riferimento, sostituendoli con massicce dosi di pianificazione e controllo dell'economia. Pare dunque, che si sia quasi attuato uno scambio di principi, un tentativo- più o meno consapevole- di avvicinamento reciproco. In modo non molto originale, mi verrebbe perciò da dire che nazifascismo e socialismo reale siano stati più simili di quanto possa apparire, pur partendo da principi pressochè antitetici, aldilà dunque della dura lotta che li ha contrapposti, basata forse più sulle definizioni linguistiche formali che su differenze sostanziali. Entrambi, con tutta probabilità, hanno realizzato un tradimento delle intenzioni teoriche: il s.r. dei principi non/meno praxeologici (di dunque natura non economica), il fascismo di quelli più propriamente praxeologici. Possiamo forse dire che nella realtà concreta s.r. = nazifascismo, e/o viceversa (?). Se ciò fosse vero, come anticipato ad inizio del paragrafo, occorrerebbe andare ben aldilà delle definizioni che i regimi "comunisti" davano di se stessi e con cui si è poi stati abituati a definirli.

L'analisi storica comparativa dei regimi nazifascisti e del socialismo reale (o stalinisti) davvero è complessa: è certo che ci sia un grosso nodo comune che li caratterizza in termini di oppressione delle libertà individuali ma per certi versi anche sociali, perché le premesse di uguaglianza sociale alla base dei processi rivoluzionari sono stati indubbiamente tradite in URSS. Mi convince però la differenziazione tra regimi totalitari (nazifascisti) ed autoritari (di socialismo reale o stalinismo). Se infatti usciamo da un'autoreferenzialità continentale e guardiamo alle mostruose applicazioni del "socialismo asiatico"(con il feroce regime dei Kmer Rossi cambogiani, che probabilmente non ha

avuto uguali nella repressione dell'espressione individuale, ma per certi versi anche in molti aspetti della "rivoluzione culturale" cinese che tanto piaceva a molt@ di noi maoisti degli anni Sessanta e Settanta) si possono percepire meglio alcune caratteristiche che si collegano alla millenaria tradizione autoritaria dei regimi orientali. Sarebbe da questo punto di vista interessante studiare meglio cosa succede adesso in Cina rispetto all'omofobia; a me sembra che lì dove si unisce il peggio dello stalinismo e del capitalismo si aprano progressivamente spazi di mercato per l'omosessualità e poiché la Cina è con ogni evidenza il prossimo Impero forse potremmo occuparcene un po' di più. Per tornare in casa nostra comunque sottolineerei che sia il nazifascismo, sia lo stalinismo hanno tradito premesse teoricamente "rivoluzionarie". Per quanto riguarda le libertà sessuali ed individuali in genere il primissimo periodo postrivoluzionario in Russia – poco studiato da questo punto di vista – è stato straordinariamente ricco di fermenti. Più contraddittorio fin dall'inizio l'atteggiamento dei regimi totalitari, perché nelle premesse "rivoluzionarie" c'era comunque il germe del virilismo nazionalista e guerrafondaio.

Se quindi un parallelismo si può tracciare tra percorsi politici che partono da presupposti antitetici credo che questo vada rintracciato nell'abbandono delle premesse "rivoluzionarie" nel momento in cui si va incontro ad un processo d'istituzionalizzazione. Quasi come se la necessità di tradire processi avviati come di profondo cambiamento, di mutazione radicale, comporti parallelamente l'assunzione dei caratteri più deteriori del conservatorismo, portati all'eccesso. Le istituzioni cioè sono intimamente conservatrici, per cui se ci si arriva su premesse teoricamente rivoluzionarie si esaspera tale carattere, attraverso un processo reazionario. E ciò varrebbe "a sinistra" come "a destra". Ciò non annulla le differenze e non omologa i valori di partenza.

Abbandono un po' questo campo per poi tornarci, mi preme fare un parallelismo sconfinante sul personale, segnalando quanto col passare del tempo ponga sempre più attenzione alle definizioni che le persone diano di se stesse. Questo in specie rispetto all'orientamento sessuale e alla difficoltà di *com-prensione* dello stesso, all'interno di termini linguistici semplificatori, che spesso non rendono valore alla complessità delle dimensioni che lo compongono. Mi è capitato infatti un paio di anni fa un incontro alquanto bislacco: un ragazzo, mentre mi stava facendo un pompino, alzò la testa e senza che nessun@ gli avesse chiesto nulla, mi disse: "ah sai, io non sono mica gay". Che valore possono dunque avere realmente le autodefinizioni? E che rapporto c'è con le definizioni "oggettive" dei fenomeni, ammesso che esistano definizioni "oggettive"? Dunque, tornando a noi, il definirsi comunisti o socialisti, come regimi o come partiti, non ha certo significato che lo fossero realmente sul piano dei valori teorico politico "associati" a questi due termini, certo di più rispetto al sistema economico e le scelte in questo campo, anche se/perchè spesso imposte con la forza. Si trattava, dunque, di vere e proprie dittature. Ma una dittatura di sinistra è solo un patetico ossimoro, realizzabile sul piano teorico-linguistico e non su quello reale: una dittatura può essere certo "comunista" (o socialista) se ci riferiamo solo agli aspetti praxeologici, ma *mai* di sinistra, proprio per il suo quadro valoriale espresso in nuce! Erano dunque delle dittature vere e proprie "fasciste", poichè riferentesi ad un quadro valoriale fortemente di destra, e con scelte economiche (pianificazione, controllo, ecc.) che, tra l'altro - pur in modo diverso- ripeto non erano totalmente estranee anche ai regimi nazifascisti, che esplicitamente invece in tal modo si definivano.

Ma andiamo oltre e tentiamo di capire meglio altre somiglianze tra i due totalitarismi: il s.r. ed il fascismo hanno imposto il partito unico: non era cioè ammissibile appartenere ad alcuna formazione politico ideologica differente o, più in generale, alcuna forma di dissenso. E' dunque probabile che nella *nomeklatura* dei Paesi del socialismo reale fossero presenti una gran massa di "comunisti obbligati", ammalati dall'enorme prestigio/potere che far parte dell'élite comportava, e che non vivevano certo un forte conflitto valoriale nello stare al suo interno, non solo per la possibilità d'accesso, appunto, al potere/prestigio che si ritrovavano a gestire, ma soprattutto per i principi imposti dal regime, poco di sinistra e molto di destra. Per capirci meglio, possiamo sostenere si trattasse di persone che in una liberaldemocrazia si sarebbero molto probabilmente riconosciuti in formazioni di destra, se non propriamente fasciste. Persone che in qualche modo, da un parte si sono ritrovate pienamente in quei valori (perchè "originariamente" e "intimamente"

propri e/o perchè condizionati dal contesto politico culturale impositivo), e che, dall'altra, hanno anche concorso a reiterarli e reiterare dunque il regime, in un percorso dialettico autoalimentante che spesso sovrintende più in generale alle faccende umane. Tutto ciò, "al netto" delle persone che fecero la scelta dell'opposizione politica, dell'esilio o della morte per essa. "Paradossalmente", con tutta probabilità, persone portatrici di reali valori di sinistra e che magari facevano invece riferimento ad un sistema economico liberista, poichè "nauseate" dall'esperienza del regime intorno a sè, ma non necessariamente.

Un po' diversa la situazione, ovviamente, nei regimi nazifascisti, dove il forte quadro valoriale autoritario ha ridotto se non proprio impedito la commistione con esponenti dai valori non praxeologici di sinistra, se non 1) nei casi di "pentiti", spesso per comodità di prestigio/potere o 2) per via di quel po' di "socialismo" e pianificazione che alcuni potevano rintracciare nella gestione economica, in cui potersi "riconoscere" come di sinistra.

E' forse *anche* con questo "inglobamento" nelle elites di persone provenienti da esperienze politico-culturali opposte che si possono dunque spiegare l'"avvicinamento" reciproco e le fortissime somiglianze tra i regimi nazifascisti e quelli socialisti reali? E del resto- come parziale conferma di questo discorso- Mussolini non proveniva forse dal Partito Socialista? E il movimento politico fondato da Hitler non si chiamava forse *Nazional-socialismo*?

Resta ovviamente il dubbio della validità dell'interpretare l'andamento dei regimi sulla base di comportamenti soggettivi presenti nell'apparato che li gestisce, anche se certo è o sarebbe interessante indagare maggiormente su questi percorsi, per esempio nei regimi dell'est europeo o anche a Cuba, interessante mezza cultura politica di un socialismo(ir)reale ai tropici. Più interessante indagare credo su quali componenti sono (state) presenti all'opposizione dei regimi stalinisti ed ora lo sono in Cina. Indubbiamente è difficilissimo fare un'opposizione di sinistra in un regime stalinista: lo dimostrano la storia crudele di Trotzky, colpevole della pericolosa teoria di una "rivoluzione permanente", che cioè non si sarebbe mai istituzionalizzata, i terribili processi degli anni trenta, i tentativi di "modernizzazione" interna in Cecoslovacchia ed in altri paesi della sfera sovietica. E' stata insomma negata in tutti questi paesi la stessa "natura" del comunismo inteso in senso marxiano, come "movimento che tende a sovvertire lo stato presente delle cose" ed a produrre un cambiamento. Quindi naturale che chi sente di non poter accettare un regime intromissivo, autoritario, prepotente e che nega le proprie libertà minime abbia potuto far riferimento a sistemi valoriali apparentemente alternativi come quelli liberisti.

In realtà i sistemi autoritari/totalitari in qualche modo esprimono tutta la fragilità del sistema democratico borghese. Che nazismo e fascismo abbiano preso il potere in stati che avevano sì e no cinquant'anni di storia nazionale non è certamente casuale e altri regimi autoritari, come quello sovietico o quello franchista in Spagna e salazariano in Portogallo han preso il potere in stati in cui era ancora fortissima l'arretratezza sociale ed in cui non si era di fatto realizzata una rivoluzione borghese. In questo Marx ha sbagliato alla grande, perché aveva dato al socialismo la funzione di naturale evoluzione di un processo di modernizzazione che aveva come tappa necessaria l'evoluzione borghese. O forse lui aveva ragione a pensare che solo attraverso quel processo il socialismo avrebbe potuto svolgere un processo realmente emancipatorio, ma la storia ha voluto che le grandi rivoluzioni socialiste abbiano avuto successo in paesi arretrati e questo ha compromesso la natura dei loro regimi, autoavvolgendoli in un processo regressivo.

Rispetto al socialismo reale in Russia c'è da sottolineare, ad onore del vero e come già anticipato, che la Rivoluzione d'Ottobre (con Lenin stesso in prima fila) tentò di realizzare, in diversi campi, una sorta di adesione a principi di "sinistra", anche dunque nei suoi aspetti meno praxeologici: parità uomo donna, lotta al patriarcato, "avanzato" diritto di famiglia, depenalizzazione dell'omosessualità e dell'aborto, ecc., ma che poi, per diverse ragioni, non ultimo la fascistizzazione operata da Stalin e dallo stalinismo che ne consegue, tutto si sia perso. Fu quello forse un audace tentativo di sinistra, pur in un contesto storico-culturale in cui la riflessione sui temi specifici di cui sopra non era certo all'ordine del giorno, o almeno come lo sarebbe poi stato più in là nel tempo: gli anni '60-'70, insomma, dovevano ancora venire, le categorie su cui si rifletteva

erano certo altre e i diritti reclamati un po' diversi da quelli a cui noi oggi siamo abituati. Non mi risulta che i regimi totalitari di destra abbiano invece mai abbozzato un percorso simile, anzi hanno sempre praticato "scientemente" il contrario. Forse perchè, banalmente, tale pratica è ben più coerente coi principi e valori di riferimento della destra?

Anche come connessione col paragrafo successivo, e con quanto detto alla fine del primo, interessante è cercare di analizzare da chi siano state volute le lotte interne ai regimi totalitari di cui abbiamo sinora parlato, e da quali valori non praxeologici e principi praxeologici siano state accompagnate. Occorre infatti, secondo me, dare merito alla varietà e alla complessità delle posizioni, spesso antitetiche (si pensi ad esempio Resistenza italiana), che vedevano il solo scopo comune e centrale di combattere le estremizzazioni di posizioni assunte da tali regimi e le loro violenze.

Gruppi di opposizione a regimi nazifascisti:

-con valori e principi economici coerentemente di sinistra (anche se in parte differenti tra loro): socialisti, liberalsocialisti, comunisti, cattolici democratici e alcuni movimenti d'ispirazione anarchica;

- con principi valoriali ed economici coerentemente di destra: cattolici reazionari antifascisti (non favorevoli dunque all'estremizzazione nazifascista dei valori della destra e alle sue scelte, non liberiste, in campo economico);

con valori di sinistra e principi economici di destra: liberali, cattolici liberali e alcuni i movimenti d'ispirazione anarchica.

Gruppi di opposizione ai regimi del socialismo reale:

-con valori e principi economici coerentemente di sinistra: movimento di Alexander Dubček e il "socialismo dal volto umano" della Primavera di Praga;

-con principi valoriali ed economici coerentemente di destra: Lech Walesa e Solidarnosc in Polonia, parte dell'elites politica post Unione Sovietica in Russia (e in altri Paesi dell'ex U.S. stessa) , sino ai giorni nostri;

-con valori di sinistra e principi economici di destra: quasi tutte le elites politiche, certo non comparse dal nulla, che hanno poi guidato molti Paesi del patto di Varsavia dopo la caduta del Muro.

Digressione sulle liberal democrazie e le dittature capitaliste

Le liberal democrazie "occidentali" contemporanee in linea di massima si sono costituite 1) senza traumi, come frutto di un "libero" e autonomo percorso, senza dunque incidenti di percorso smaccatamente autoritari/totalitari (ad es. USA e Gran Bretagna), 2) come frutto di percorsi di liberazione da regimi nazifascisti (Italia, Germania, in parte Francia, ecc.) 3) come espressione di percorsi di liberazione da regimi socialisti reali (Paesi dell'ex Patto di Varsavia post caduta del Muro). Esse si presentano tutte più o meno in generale un incontro di valori di sinistra e sistemi economici di riferimento di destra (a parte la Russia, molti paesi dell'ex Unione Sovietica e la Polonia), secondo ciò che è un incrocio di due delle quattro macroaree dello schema iniziale. Appaiono cioè come tentativi, più o meno riusciti, di combinare praxeologia di destra e non praxeologia di sinistra, in una combinazione dunque opposta a quelle dei regimi totalitari di cui si è parlato nel paragrafo precedente. Questi percorsi sono, ovviamente, accompagnati da eterne tensioni tra un pensiero di destra, tendente a mantenere lo *status quo* in economia e restringere il campo delle conquiste "valoriali", e quello di sinistra (sempre meno oramai) ad opporre tentativi di introduzione di limitazioni alle scelte economiche ultraliberiste e ultracapitaliste² e sempre meno capaci di difendere l'attacco ai suoi valori da parte della destra.

Aldilà dell'analisi delle somiglianze e differenze tra regimi di destra e di "sinistra" (ossimoro), totalitari o non, delle liberaldemocrazie fra loro e con i regimi totalitari, il fatto che sia stato molto

² Quali, ad esempio, le social democrazie del nord Europa, in specie subito dopo la fine della Seconda guerra Mondiale

più difficile nella storia realizzare, e poi mantenere nel tempo, i principi non praxeologici del pensiero di sinistra, è forse spiegabile proprio dal loro essere tali? I principi di destra sono forse più “coerenti” con la “natura” umana e più funzionali alla riproduzione delle società³?. Il segreto della praxeologia è infatti il fortissimo riscontro *pratico* che è in grado di realizzare in almeno due sfere, strettamente connesse, dell'esistenza quotidiana: 1) l'ambito della **qualità della vita** (forse meglio dire **quantità della/nella vita**), ovvero del *ben essere* (che coincide, in verità, con il *ben avere*, dunque con un concetto tipicamente “borghese” di felicità) e 2) quello della facile **gestione** (concreta, oggettiva e visibile) di questa *quantità d/nella vita*: denaro, beni, bilanci economici, mezzi di produzione, ecc.

Un dubbio che mi frulla dunque nella testa è che, a sua volta, il segreto del capitalismo liberal democratico contemporaneo si situi nel suo altissimo livello praxeologico di funzionamento, in parallelo all'elargizione di dosi varie ed eventuali di valori non praxeologici. I quali, di fronte alla *pre-potenza* di penetrazione gratificante nei sistemi biopsichici (corpi) umani operato dal primo, perdono più facilmente molta parte della loro importanza “attiva”, o questa risulta tale solo per poch@, apparendo dunque più difficilmente difendibili di quelli praxeologici. Una difficoltà di salvaguardia, dunque, sia che questi principi interessino direttamente i singoli soggetti⁴, sia soprattutto- quando gli stessi principi riguardino altri e altre intorno a noi e, maggiormente, lontano da noi.

La Cina contemporanea, con la sua convivenza di repressione/autoritarismo e economicismo capitalista sfrenato ne è forse una conferma: si tratta, con tutta probabilità, del vero *prototipo-* o meglio forse dire *post-totipo-* di un regime totalitario *puramente di destra*, negli aspetti praxeologici e nei valori non praxeologici che esprime. Il frutto perverso del peggio che la storia dell'8-900 potesse consegnare al terzo millennio. E, paradosso dei paradossi, il partito di regime in quel Paese come si chiama? **PARTITO COMUNISTA CINESE!!!** aahhhhh sto svenendo!!! giusto per non avallare il discorso sui termini e sulle autodefinizioni espresso in precedenza.....

A conferma della difficoltà di radicamento dei valori della sinistra, a mio modo di vedere, si traduce inoltre lo scivolare verso varie forme di “democrazia autoritaria” (o capitalismo autoritario) delle liberal democrazie, in specie nell'ultimo decennio e in alcuni i contesti specifici: USA di Bush, Italia berlusconiana, Francia di Sarkozy, ecc.

Rispetto alla “provocazione” di cui sopra, sul fatto dunque che il sistema valoriale di destra corrisponda meglio all'animo umano credo ci sia il rischio di cadere in un conflitto ideale che risale almeno all'Illuminismo, se non a Hobbes, sull'originaria bontà o cattiveria della natura umana. E' probabile che non esista nessuna “natura umana”, ma che ci sia una tendenza, comprensibilmente conservatrice, ad autotutelarsi rispetto a processi di cambiamento che possono mettere in discussione a processi di trasformazione di cui impaurisce la portata. In questo non c'è e non ci può essere, per fortuna, alcunchè di definitivo, nonostante quello che tanta propaganda ci vuole convincere sia. Se guardiamo oltre la “natura umana” per esempio, e osserviamo la relazione che esiste in natura tra presenza umana e ambiente “naturale”, equilibri, risorse, le cose si complicano ulteriormente. Da un lato si fa più articolato il rapporto tra “progresso” e sviluppo sostenibile, con India, Cina ed altri paesi in via di sviluppo che rivendicano il diritto a mantenere lo stesso atteggiamento di rapina su cui l'Occidente ha basato il suo sviluppo. Dall'altro proprio questi paesi sembrano dimenticare che quel modello è stato possibile solo perché appunto esisteva un altro

3 Consapevole della semplificazione della questione appena espressa in quest'ultimo periodo, lascio la domanda deliberatamente “un po' buttata lì”. La trattazione del rapporto tra “natura” umana, condizionamenti sociali, autoriproduzione delle condizioni politiche, sociali, culturali ed economiche, propensione alla distruttività e all'egoismo “insano” dell'essere umano, insieme alla coscienza della “schifezza” della /nella storia umana, e quant'altro, appaiono questioni alquanto complesse e delicate da non poter essere trattate in questa sede, se non attraverso approfondimenti di pagine e pagine un po' fuori tema.

4 Almeno sino ad un livello tale in cui il restringimento dei principi non praxeologici metta a rischio la “sopravvivenza” del soggetto, poichè in tal caso rischia di scattare il principio puramente “difensivo/passivo” di autoconservazione, in specie in riferimento ai livelli dal 2 al 5 dei bisogni espressi da Maslow nella sua piramide

mondo, quello colonizzato, che per secoli è stato espropriato delle proprie risorse. Cosa dice la sinistra su questa contraddizione? Significativo che in Italia la riflessione sui temi dell'ecologia sia praticamente scomparsa e con tutta tranquillità si parli di ritorno al nucleare come unica soluzione possibile alla crisi. Il nesso presenza umana/natura ricorda dei limiti insuperabili che il cosiddetto progresso ha e una vera sinistra dovrebbe radicalmente mettere in discussione abitudini e comportamenti acquisiti. In questo sì, lo sviluppo capitalistico, e non la natura umana, trova più naturale espressione in una politica liberista che proclama ai quattro venti l'indifferenza verso tutto ciò che non è proprio interesse. La sinistra balbetta qualcosa di scarsamente decifrabile. Qui forse sta la migliore espressione della contraddizione di fondo tra prospettive a cui si guarda.

Il contesto liberaldemocratico occidentale contemporaneo, in particolare italiano

Non dovremmo mai smettere di ripetere e ricordare che il pensiero di sinistra, e la sua incarnazione in movimenti politici, fu fondamentale per la caduta del fascismo in Italia: la nostra Costituzione e la Repubblica si basano sulla Resistenza e suoi principi, non *escusivamente* di sinistra, (in specie d'ispirazione comunista/socialista), ma *molto* di sinistra. E la sinistra antifascista, anche comunista, è stata fondamentale, dopo la caduta del regime, nella la difesa o rivendicazione di molti diritti e principi tipici della sinistra in questo Paese.

Le lotte di liberazione/rivendicazione degli anni '60-'70, in Italia, e più in generale nell'Occidente liberaldemocratico, s'iscrivono certamente all'interno del pensiero di sinistra. In Italia tutto ciò *nonostante* il Partito Comunista, il più forte in Occidente, troppo impegnato, più o meno intensamente nel tempo, a strizzare l'occhio ai simili partiti dei Paesi del socialismo reale, in specie sovietico. Ispirati da valori di sinistra si sono rivelati (quasi?) la totalità dei movimenti del periodo: da quelli antirazzisti, a quelli per i diritti civili, da quelli femministi in generale (contro patriarcato, misoginia, machismo, sessismo, ecc.) a quelli glbt (contro sessismo ed eterosessismo/normatività), alla successiva commistione e influenza reciproca di questi ultimi due. Il tutto in un contesto storico in cui la rivoluzione di sinistra non appariva più coincidere con una sovversione violenta, in specie del sistema economico (se non nel pensiero di frange minoritarie denominate "terroristiche"), quanto con una di tipo culturale/sociale. Quando si fa una rivoluzione, infatti, molto spesso i diritti del soggetto e di espressione dello stesso vengono per necessità "pratiche" (ecco che rispunta la praxeologia) messi in secondo piano. Le "lotte" (passatemi il termine) della destra dello stesso periodo mi paiono avere invece ben poco queste caratteristiche: una destra nostalgica, più occupata nel collateralismo con lo Stato, contro i movimenti sociali di cui sopra, e a praticare strategie della tensione di varie fatture.

Anche la storia italiana, qui riepilogata, sembra dar ragione a chi vede il punto più avanzato nella "cultura del conflitto", esattamente in opposizione al processo d'istituzionalizzazione. Cioè il terreno migliore per una società aperta sarebbe a tutt'oggi quella di una democrazia coerente, in cui si possono sviluppare conflitti sociali e politici. Il problema è forse che le modalità d'espressione che questi processi hanno avuto in Occidente (per esempio la forma di rappresentanza politica attraverso il sistema dei partiti) corrisponde ad una società sostanzialmente statica nella sua composizione ed i forti flussi migratori spezzano questo bel carrillon, ne dimostrano l'inadeguatezza, perché muovono paure e realtà nuove.

Sulla questione dei "due tempi" (uno per le riforme economiche, uno separato e successivo per quelle "civili") si è misurata tutta l'incapacità della sinistra a tenere insieme la complessità dei bisogni. Il femminismo lo ha ricordato e messo definitivamente in discussione, rivendicando insieme il pane e le rose.

A proposito di rivoluzioni e di lotte armate, occorre sottolineare le profonde differenze tra il "terrorismo" (uso questo termine discutibile per capirci) di sinistra e di destra, non solo nei principi ispiratori, ma anche nelle modalità operative, appunto della lotta, e della violenza. Non volendo in nessun modo, nè in generale, nè in questa sede, giustificare l'uso di armi e la pratica omicida, occorre però non dimenticare quanto il primo sia stato un terrorismo "specificatamente punitivo". Ovvero, al netto degli "effetti collaterali" (passatemi il brutto termine, ma è per capirci), non ha mai colpito nel mucchio, quanto identificando un "nemico" specifico, responsabile di atti/atteggiamenti

ben precisi, secondo criteri di valutazione di responsabilità da parte dei gruppi armati, che ne decidevano così la punizione. Il terrorismo di destra (come detto in precedenza in stretta combutta con lo Stato) si è invece reso responsabile di stragi atroci, in specie in Italia, colpendo sempre un gran numero di “innocenti”, con finalità eversive e destabilizzanti, poco chiare ai più, ma ben precise.

Storicamente è infatti del tutto inaccettabile definire nello stesso modo fenomeni così diversi, che avevano in comune però un punto: la mancanza di rispetto per il valore della vita umana. Terrorismo è comunque realmente solo quello di destra, che appunto voleva intimidire, creare terrore, portare ad invocare una svolta autoritaria. Pesante ironia della storia, ma forse alla svolta autoritaria invece han contribuito di più i gruppi armati che si richiamavano alla sinistra, la cui azione è stato possibile strumentalizzare.

Fin(inizi)ale: omotransnegatività, Gaylib e il gioco delle oche

Giungiamo finalmente più specificatamente al tema del titolo, che altrimenti forse non si spiegherebbe. Mi risulta che un po' tutte le leggi contro l'omotransfobia/negatività e in favore di varie forme di riconoscimento delle Unioni Civili “omo” (indicatori parziali ma sufficientemente significativi), in “Occidente” e nelle liberaldemocrazie più in generale, nella storia recente, siano state approvate da governi/maggioranze parlamentari di (centro) sinistra.

Il centro destra, spesso, si è invece limitato a non cancellarle, trattandosi mediamente di destre meno becere di quella italiana.

Il problema del centro sinistra italiano (parallelamente più becero di quello degli altri Paesi) sta proprio in quel *centro* (ultracattolico/papalino in una nazione ultracattolica/papalina, almeno formalmente) e non nella sinistra di per sè, piuttosto nella continua *rin-corsa*, da parte di buona parte di essa, al centro, parallelo all'abbandono continuo dei suoi valori/principi di riferimento.

Qualcun@ delle associazioni g(lbt) di destra si è mai chiesto perchè ai Pride, un po' d'appertutto e in specie in Italia, le sole bandiere di movimenti politici/partitici siano quelle che si richiamo a principi di sinistra, spesso comunisti? Questi ultimi hanno forse qualcosa a che fare col Partito Comunista cinese, pur dicendosi comunisti? La parola comunista, in questo caso, è portatrice dello stesso significato?

E coma mai, da gay (sfido chiunque ad esperienze contrarie), mi sento senza ombra di dubbio più sicuro ad esserlo/dirlo in un centro sociale, in una casa occupata o in un circolo di “comunisti”, di quanto (non) possa sentirmi a Casa Pound o in una sede di Forza Nuova? Sarà forse solo per autoconvincimento?

E poi ancora: sarà forse che contano i principi/valori, in specie libertari/comunisti, espressi nel primo paragrafo di questo scritto, a cui mi riferisco continuamente- come in un gioco dell'oca: *torna alla casella iniziale*- nel mio essere di sinistra? E non certo al fascismo intrinseco al socialismo reale che, non dubito affatto, abbia mandato nei gulag almeno tanti gay (non so bene lesbiche e trans) quanti siano i soggetti di altre categorie discriminate e repressi da quel regime.

Sarà forse che sono di sinistra anche perchè nella mia pratica quotidiana di lotta politica all'interno movimento glbtq (che tra l'altro non è la sola pratica) non guardo esclusivamente al mio “orticello gay”, ma a un più ampio raggio, sempre indirizzato da quei principi- seconda *manche* del gioco dell'oca- espressi in nuce? Aldilà dunque- e *due.... anche qui*- del fascimo espresso nel socialismo reale.

In sintesi credo si possa dire che ovviamente l'omosessualità non sia nè di destra né di sinistra, come nulla lo è nella “natura umana”, ma come ogni altro aspetto può essere diversamente interpretato e gestito secondo un orientamento politico. Per questo mi sembra estremamente contraddittorio essere di destra e richiamarsi al movimento glbtq, mentre non è assolutamente contraddittorio essere glbtq e di destra, perché in questo caso semplicemente si fan prevalere altri aspetti ed interessi della propria condizione generale o del proprio sistema valoriale. Qualche mese fa era nato un raggruppamento che metteva insieme omosessualità e berlusconismo, dicendo che il grande Silvio avrebbe aperto le porte alle libertà civili; non ho sentito più notizie dopo la volgare battuta omofoba del nostro, ahimè, presidente.

Se questo schema è bello chiaro mi sembra ci siano almeno due aspetti ancora da approfondire. Il primo riguarda l'omosessualità e la destra. Credo sia interessante leggere "Omosessuali di destra", presente nella nostra biblioteca, per avere la conferma che l'omosessualità in sé non è ovviamente conflittuale alla destra, che anzi ha ospitato nelle sue fila fior fior di esponenti in specie gay, ma anche lesbiche. Come del resto i regimi stalinisti, in cui l'omosessualità non mi risulta essere mai punita in sé stessa, piuttosto per il suo valore antisociale, ossia quando era collegata ad un comportamento critico. Esattamente come il regime sovietico non è mai stato antisemita ed ha avuto molti esponenti ebrei, ma non ha esitato a fomentare l'antisemitismo "popolare" per proprie esigenze ed equilibri. Non ci sono però esempi di movimenti di destra che abbiano potuto rivendicare collateralismo con le rivendicazioni del movimento glbtq, in nessun periodo storico. La bella pensata della Concia nel suo fraternizzare con Casa Pound ha rappresentato uno sdoganamento simile a quello che il Berlusca a suo tempo attuò con Fini. Credo ci sfuggano alcuni fenomeni che, specie in realtà diverse da quella torinese, si stanno sviluppando e fanno riferimento al cosiddetto "fascismo di sinistra". Un ossimoro, ma non poi così nuovo, se si guarda al passato. In un interessante libro, "Nazionalismo e sessualità" di Mosse, si ragiona molto sulle funzioni repressive collegate al nazionalismo. Sarebbe interessante indagare meglio su come, di fatto essendo ormai per molti versi superata la condanna dell'omosessualità come minaccia alla funzione repressiva, alla base dell'omofobia ci sia probabilmente da porre altre ragioni, tra cui l'abitudine a controllare corpi e desideri per renderli omologati (e quindi con una certa tolleranza verso le forme di consumismo legate alla sessualità). Mosse parla di esigenza della borghesia di praticare ed esaltare una rispettabilità formale, che ha bisogno di nemici da mettere all'indice e che nel gay come a volte nell'ebreo ha ottimi capri espiatori. Ora il nostro presidente del consiglio è la migliore espressione che manifesta come nemmeno in questo campo si sia attuata una modernizzazione borghese. Non c'è nulla di nemmeno rispettabile in un puttaniere che va in Albania a rivendicare che gli mandino carne fresca e usa il suo potere politico per proteggere il carriera dei suoi festini. Siamo, drammaticamente, in una società pre-borghese, in cui una istituzione arcaica come la Chiesa cattolica tiene bordone ai suddetti puttaniere come faceva con le caste aristocratiche. Questo pone un problema alla sinistra anche particolare, perché pone l'urgenza di assumere tra i propri valori strutturali almeno una coerente visione laica, ma certo non basta.